



IN  
PRIMO  
PIANO

Una colonna  
dei soldati  
dell'esercito  
di liberazione  
del Kosovo

Y. Behrakis  
Reuters

# Tregua armata fra Milosevic e i verificatori

## Pubblicato il rapporto Osce sulle esecuzioni dei 45 civili albanesi a Racak

LORENZO BRIANI

Tregua armata tra Milosevic e i verificatori dell'Osce. Qualcosa si è mosso a Belgrado in direzione della ricerca della distensione. Sarà per il timore di un possibile attacco della Nato, sarà per la pressione del mondo sul bisogno di fare chiarezza sull'accaduto, ma il presidente serbo ha deciso di «congelare» l'espulsione dal paese di William Walker, capo della missione Osce. Il primo segno tangibile di un ammorbidimento delle sue posizioni. Dall'altra parte della barricata, nello stesso spirito di conciliazione, è arrivata la dichiarazione del presidente dell'Osce, Knut Vollbaek: «Il capo della missione dei

verificatori Osce in Kosovo ha reagito emotivamente nel suo rapporto sull'eccidio di Racak. Il capo missione crede in quello che ha visto, ma ora vi sono patologi finlandesi che stanno tentando di accertare i fatti». E lo stesso Walker, le cui dichiarazioni avevano segnato l'inizio del «casus belli» ha utilizzato estrema cautela: «Non conoscevo molti aspetti del massacro di Racak quando ho parlato subito dopo che erano state scoperte le salme di 45 civili albanesi vicino al villaggio kosovaro». Il percorso che ora si segue con attenzione, è quello che tenta di ricostruire il massacro e le sue cause.

Il rapporto degli osservatori dell'Osce è stato comunque pubblicato e contiene dettagli terribili e racca-

pricanti. Lo ha fatto il *New York Times*. Il quotidiano statunitense conclude in maniera piuttosto chiara che «la strage è stata un atto di vendetta da parte serba per l'uccisione di 4 dei loro uomini». Nel rapporto i verificatori dell'Osce descrivono cadaveri con ferite da arma da fuoco al capo provocate da colpi sparati «a distanza estremamente ravvicinata». I fatti accertati dalla loro missione includono «prove di detenzioni arbitrarie, esecuzioni senza processo e mutilazioni di civili nemici di origine albanese da parte dell'esercito jugoslavo e della polizia». Il rapporto è scritto cronologicamente dall'8 al 16 gennaio e descrive, di ogni cadavere, le condizioni al momento del ritrova-

mento. «Un uomo adulto ucciso fuori dalla sua casa. La testa, rimossa, è stata ritrovata a circa cinque metri dal resto del corpo. La ferita è stata provocata in apparenza da un'ascia...». Questo è solo uno dei tanti passi cruenti, raccapriccianti, pubblicati dal *N. Y. Times*. Il rapporto dell'Osce, però, afferma che la strage ha fatto seguito a una «imboscata ben preparata» da parte dei ribelli albanesi durante la quale 4 poliziotti serbi hanno perso la vita. Dopo l'agguato le forze serbe hanno cominciato a muovere veicoli corazzati verso Racak, poi sono entrate nel villaggio: «Alcuni con le uniformi da poliziotti, altri vestiti con passamontagna». Il giorno del massacro ai verificatori è stato vie-

tato l'ingresso del villaggio. L'indomani - da testimoni - hanno avuto le prime notizie delle uccisioni e all'alba hanno fatto le prime agghiaccianti scoperte. I cadaveri sono stati rinvenuti in 3 differenti zone. 23 uomini di varie età, che erano stati visti vivi l'ultima volta quando la polizia li stava arrestando, sono stati trovati morti in un fosso vicino al villaggio. Altri 4 cadaveri si trovavano in un burrone: erano stati colpiti alla schiena mentre cercavano di scappare. Un uomo era stato colpito alla testa e decapitato: la pelle, «staccata dal cranio». Altri 12 erano stati uccisi in varie parti del villaggio nelle loro case. Un ragazzo di 12 anni è morto di ferite al collo, un altro di colpi all'addome».

LA DIPLOMAZIA

## Da Londra si scommette sulla soluzione politica

DAL CORRISPONDENTE  
SERGIO SERGI

BRUXELLES «Aprire immediatamente dei negoziati in vista d'una soluzione politica». Da Londra, il «Gruppo di contatto» (i rappresentanti di Usa, Russia, Gran Bretagna, Francia, Italia e Germania) ha spedito questo pressante invito a Belgrado ma

ha riportato l'iniziativa internazionale sul piano prettamente politico. È vero che il dispositivo militare della Nato è stato quasi completato, con il dislocamento di 400 aerei e di numerosi mezzi navali nell'Adriatico, ma è anche un fatto che il segretario generale dell'Alleanza, Javier Solana, abbia ieri sottolineato che «un ricorso alla forza potrebbe essere evitato».

La strategia del «Gruppo di contatto», ed anche della Nato, ormai si svilupperà, nei prossimi giorni, continuando ad esercitare una forte pressione sui contendenti per metterli attorno ad un tavolo. L'iniziativa è adesso in mano a Robin Cook, il ministro degli Esteri britannico, il quale è stato incaricato di contattare gli alleati e di predisporre una riunione a livello ministeriale che si svolgerà, con ogni probabilità, la settimana prossima. Lunedì, peraltro, Cook avrà uno scambio di idee a Bruxelles dove il Consiglio dei ministri riunirà i responsabili esteri dei Quindici, sotto la presidenza del tedesco Joschka Fischer. L'Ue, che ha già condannato il massacro di Racak, ribadirà il concetto della soluzione politica per la stabilizzazione del Kosovo.

Dopo il congelamento dell'espulsione dal Kosovo del capo missione dell'Osce, William Walker (il compito dell'americano sembra, tuttavia, destinato a concludersi dopo l'indiretta sconfessione operata dal presidente dell'organizzazione, il norvegese Knut Vollebaek, il quale ha definito «troppo emotivo» la maniera in cui il diplomatico ha denunciato il massacro di Racak), la riunione del «Gruppo» a Londra

IL REPORTAGE

## La guerra brucia un milione di dollari al giorno

### E Belgrado si ritrova sempre più povera

DALL'INVIATA  
MARINA MASTROLUCA

BELGRADO La giornata di Sonia comincia che è ancora buio. Ha settantacinque anni e alle sei mezza è già in strada per guadagnarsi da vivere. Al Blocco 23 della nuova Belgrado, un quartiere grigio di palazzoni di cemento, c'è un mercatino di povera gente. Sonia vende gollini fatti a mano da lei stessa, con avanzati di lana e gomitolini recuperati da vecchi maglioni. Chiede pochi dinari, dieci appena, poco più di mille lire, per un gilet che le è costato una giornata di lavoro. Ma anche quei quattro soldi sono difficili da incassare. «Sto qui finché resisto, fa molto freddo e io sono vecchia. Non ce la faccio a venire tutti i giorni». Ieri è stata una giornata fortunata, Sonia può tornare a casa prima che faccia buio e sfruttare le ore di luce che restano per cominciare un nuovo maglione. La sera cerca di risparmiare la corrente elettrica, e già così la bolletta si

quasi la metà se n'è andata nel pagamento delle pensioni, per tacitare i malumori e il rischio di un'esplosione sociale.

I soldi sono finiti presto e le sanzioni finanziarie vietano investimenti stranieri. Ma se anche così non fosse, non ci sarebbe molto da vendere. «Il governo federale conta di poter ottenere quest'anno 700 milioni di dollari grazie a nuove privatizzazioni», dice Milan Kovacevic, membro del G17, un gruppo di economisti d'opposizione. «Ma fa male i conti. Tutto quello che gli rimane da vendere è la fabbrica di cemento di Beocin e due stabilimenti per la produzione di birra e di cioccolato». Poca cosa rispetto al buco nero dei conti pubblici.

Le previsioni sono pessimiste. Per il '99 si stima un'inflazione al 50%. Vladimir Gligorov, ricercatore per l'Istituto di studi economici di Vienna, non vede spiragli. «Per gli investimenti tutto dipenderà dalla situazione in Kosovo, ma al momento non c'è nulla che faccia pensare ad un miglioramento. C'è sempre il rischio di tensioni sociali». Per il momento, però, le favole del regime ancora funzionano. E il lupo cattivo che vuole mangiare la cappuccetto rossa serba è ancora un collante sufficiente per stringere i denti.

All'angolo di trg Republika, ribattezzata piazza della Libertà durante l'illusoria protesta del '97, i fasci di mimose sono macchie di sole nel grigiore della strada. Ma i dieci dinari che ci vogliono per comprarli sono un lusso inavvicinabile per la maggior parte delle donne che si fermano a chiedere. Milina sta lì tutto il giorno a vendere fiori per portare a casa 50 dinari, quanto basta a comprare quello che serve per la cena. «Ho due figlie e un nipotino. Siamo serbi ma lo abbiamo chiamato Robert, per lui volevo un nome speciale. Ed è per lui che mi ammazzo di lavoro, non deve mancarci niente. Le mie ragazze sono infermiere, ma prendono appena 1000 dinari al mese, mio marito è un operaio in pensione e ne prende

500. Se ci fosse qua Clinton, saprei io che cosa dirgli».

A fare le spese dei conti in rosso del regime non sono solo operai e impiegati. Pochi giorni fa il capo di Stato maggiore Dragoljub Ojdanic parlando davanti alle telecamere ha ricordato che «le condizioni materiali dell'esercito devono migliorare», una nota fatta di sfuggita mentre analizzava la situazione in Kosovo: quasi un avvertimento.

Il malumore serpeggia tra gli ufficiali, aristocrazia decaduta del regime. I dati del '94-'95 parlano di un'emorragia continua dalle file dell'esercito: in un anno sono dieci a abbandonato quella divisa che non garantisce più la certezza dello stipendio e di una casa. Un capitano di prima classe che uscito dall'Accademia poteva contare solo pochi anni fa su una paga pari a 2000 marchi, ora non ne prende che 400. Le cose vanno un po' meglio da quando c'è la crisi in Kosovo: ora almeno lo Stato pa-

ga con un po' più di puntualità.

A Topcider, alle porte di Belgrado, gli ex ufficiali bosniaci dell'esercito jugoslavo sono stipati in un edificio giallognolo e scrostato, all'interno di un campo militare. Un tempo quel palazzo ospitava gli alloggi per i militari distaccati, oggi in una stanza di una decina di metri quadrati ci vive un'intera famiglia. E l'umiliazione è cocente. Una barzelletta racconta: un giorno il capo di Stato maggiore va al mercato delle pulci. A un tratto si ferma stupito: la metà dei contrabbandieri sta sull'attenti.

L'ilarietà popolare nasconde una verità, perché è il mercato nero che consente alla gente - ex militari compresi - di arrivare alla fine del mese. Anche se gli ufficiali ancora non si trovano al mercatino del Blocco ventitré, gonfio a gonfiato con Zoran, profugo serbo fuggito dalla Krajina croata ed ora contrabbandiere di sigarette. «L'unica cosa che voglio - dice - è andare via».

## Nelle basi aeree italiane si registra il «tutto esaurito»

Nonostante i segnali di distensione, registrano il «tutto esaurito» le basi aeree in territorio italiano in vista di un'eventuale azione militare nel Kosovo: da Aviano a Istrana, da Cervia a Gioia del Colle, da Sigonella a Amendola, da Piacenza a Grazzanise, da Ghedi a Vicenza. 250 aerei fra Tornado, Harrier, F14, F-16, F-18, Mirage, Jaguar, di undici paesi, Usa, Canada, Germania, Francia, Norvegia, Spagna, Gran Bretagna, Danimarca, Olanda, Belgio, Portogallo, aspettano il disco verde dell'Alleanza per sferrare i loro micidiali attacchi. Ai velivoli delle varie aeronautiche si affiancano quelli imbarcati sulla portaerei Usa Enterprise scortata da fregate anti-sommergibile Montcalm, dalla fregata Surcouf ed alla nave cisterna Meuse, insieme ad una decina di aerei da combattimento Mirage che si uniranno ai cinque Jaguar da ricognizione ed al Transall C-160 da intercettazione già posizionati a Istrana dopo avere partecipato alle missioni di ricognizione in Bosnia-Erzegovina. L'Italia partecipa all'operazione mettendo a disposizione le basi aeree e navali e garantendone la sicurezza. Ma, se l'activation order dovesse essere modificato potrebbe mettere a disposizione dell'Alleanza una trentina di aerei da guerra.



Del Kosovo e di questa guerra non mi importa nulla. Non è la mia terra. Qua non sono nessuno, nessuno mi ha dato cittadinanza. Non sono croato e non sono serbo, non ho un passaporto. Sono solamente un profugo».

destinato a concludersi dopo l'indiretta sconfessione operata dal presidente dell'organizzazione, il norvegese Knut Vollebaek, il quale ha definito «troppo emotivo» la maniera in cui il diplomatico ha denunciato il massacro di Racak), la riunione del «Gruppo» a Londra

## Altri tre morti in un agguato

### L'Uck: «Combattere ancora»

Anche ieri il Kosovo è stato scosso dall'ennesimo capitolo della ormai endemica violenza. Il centro informazioni albanese di Pristina (Kic) ha sostenuto che tre albanesi sono stati uccisi ed altri tre sono rimasti feriti in un agguato compiuto dalla polizia serba nelle vicinanze di Orhovac a sud est del capoluogo kosovaro. Le fonti albanesi non hanno fornito molti dettagli ad eccezione che uno dei morti è perito nel rogo dell'auto sulla quale gli albanesi viaggiavano. Nel villaggio di Nevoljane, che in serbo significa «posto dei guai», cinque serbi, quattro dei quali appartenenti alla stessa famiglia, sono stati rapiti da separatisti albanesi armati e mascherati. Lo stesso gruppo di assaltatori ha distrutto gli uffici di una ditta nella vicina città di Vucitran, nord est di Pristina, impadronendosi di un trattore e di un autocarro e una macchina da scrivere.

Intanto, da Londra, l'Uck ha ribadito che, «anche in seguito ai recenti massacri di Racak, la lotta armata continuerà fino all'indipendenza totale della Serbia». In una conferenza stampa a Londra, Pleurat Sejdiu, uno dei rappresentanti politici dell'Uck, ha affermato che i soldati del movimento sono in continuo stato di allerta per assicurare la difesa della popolazione civile dagli «attacchi indiscriminati» e invitato i kosovari ad unirsi all'Uck senza intraprendere azioni solitarie. Sejdiu ha anche ribadito che il problema del Kosovo rimane una questione militare in quanto «Milosevic non comprende altro linguaggio se non quello delle armi». Il portavoce ha confermato che l'Uck vuole un completo ritiro delle truppe serbe dal territorio del Kosovo secondo la risoluzione 1199 delle Nazioni Unite; un periodo di transizione che conduca ad un referendum politico sotto la supervisione dell'Onu; e, infine, una completa indipendenza per la regione kosovara in quanto esiste già un parlamento indipendente dal 1990 riconosciuto, a suo dire, dalla stessa comunità internazionale.

